

Il successo dell'impolitica

di Massimo Teodoroli

Ogni tanto bisogna porsi qualche domanda di fondo: a che punto è l'Italia? Dove siamo arrivati? Dove andiamo? All'indomani di un referendum fallito per astensionismo e alla vigilia di un nuovo presidente della Repubblica, non è ozioso mettersi nei panni del cittadino e guardare quel che la politica ha dato e che cosa c'è da aspettarsi.

Il bilancio, a me pare, è da ogni punto di vista disastroso. Dieci anni fa era opinione comune che la politica avesse toccato il fondo. Mentre il comunismo crollava condannato dalla storia, era opinione comune che solo una rigenerazione politica e istituzionale avrebbe potuto salvare il nostro Paese e avviarlo stabilmente nell'Europa liberaldemocratica. Venne così la stagione in cui fu possibile sperare partiti meno voraci, governi più efficaci, uno Stato meno ossessivo, maggiori libertà politiche ed economiche e più autogoverno. Fra i tanti cambiamenti, la riforma istituzionale pareva la madre di tutte le riforme.

In dieci anni è avvenuto di tutto, ma dopo uno zigzagare in ogni direzione ci assale la sensazione che non si sia concretata alcuna speranza e si stia tornando al punto di partenza. Non è passato uno straccio di riforma istituzionale, né per quel che riguarda la forma dello Stato né del governo. Il cambiamento del sistema elettorale da proporzionale a maggioritario, per cui i cittadini si appassionarono nei referendum del 1991 e del 1993, sembra ormai annoiare i più, come dimostra il 18 aprile. La leva referendaria, che era stata lo strumento più idoneo per sferzare la classe dirigente e decidere là dove si mostrava inerte, sembra cadere in disuso per la convergenza di quelli che la nullificano dall'alto e di quelli che la inflazionano dal basso.

I governi continuano a non sapere, non volere o a non potere governare. Sono in balia dei gruppi parlamentari e degli eletti che trasmigrano da un campo all'altro, dando vita a dei veri e propri festival del ribaltone, che se ne infischiano della volontà degli elettori, come mostrano le vicende dell'ultimo quinquennio sia nei confronti del centrodestra, vincitore nel 1994, che del centrosinistra, maggioritario nel 1996. Di esecutivo espresso direttamente dal voto popolare, unica garanzia antiribaltistica e antistrasformistica, non si parla più se non come di una bandiera del tipo sole dell'avvenire.

Il panorama dei partiti non è più entusiasmante. Tutti affermavano che la democrazia occidentale è fatta da pochi partiti nel quadro di sistemi bipolari o addirittura bipartitici per dare vita all'alternanza. Da una parte chi vince con il diritto di governare, e dall'altra chi perde nel ruolo dell'opposizione. Su questa prospettiva invece di andare avanti si sono fatti (...)

(...) passi indietro. Nel 1987 erano rappresentati in Parlamento dieci partiti tra cui la Dc al 34%, il Pci al 27%, il Psi al 14% e gli altri sotto il 5%. Oggi i partiti non si contano e tutti con percentuali medie o piccole: alla Camera oltre agli otto gruppi espressione di liste elettorali sono spuntati un'altra dozzina di partitini all'interno del gruppo misto in continua ebollizione. Il finanziamento pubblico dei partiti, abrogato a furor di popolo nel 1993, è stato riesumato tre volte, tra cui da ultimo in questi giorni, per distribuire a pioggia il denaro del contribuente a una cinquantina di gruppi e gruppetti senza alcuna legittimazione.

Anche i tentativi di dar vita a coalizioni politiche omogenee, tra loro contrapposte per idealità, obiettivi e programmi sembrano corrosi da virus malefici che ne devitalizzano l'unità e l'energia. I Democratici di sinistra, malgrado la buona volontà di D'Alema nella guerra, sono assediati da tutte le parti e non riescono neppure a esprimere un efficiente e onesto governo socialdemocratico all'europea. Il prodismo, nuova versione dell'indipendentismo di sinistra liberatosi dalla tutela del protettore Pds, si trasfigura sempre più nelle vesti di un dipietrismo buono per tutte le stagioni. I popolari, come nelle loro radici, sembrano attenti soprattutto a occupare le caselle del potere, da ultimo quella del presidente della Repubblica. Per non parlare poi della galassia dei Dini, dei Mastella e compagnia bella, tuttora segnalati nelle cronache per il numero di ministri e sottosegretari che hanno o che rivendicano.

Sul centrodestra la musica non è migliore. Forza Italia, che si proponeva come quel partito liberale di massa che questo Paese non ha mai avuto, sembra irresistibilmente attirato nell'imitazione della vecchia Democrazia cristiana dal volto moderato ma senza nerbo. Fini avverte troppo la condizione della recente legittimazione per superare il complesso dell'emarginazione. Tra gli irregolari i due antichi innovatori, Mario Segni e Marco Pannella, che seppero meritoriamente rivoltare la politica collegandola alla gente, sembrano a loro volta riprodurre all'infinito se stessi. Mariotto, dando vita con dieci anni di ritardo al partitino-elefantino che vuole svolgere una funzione liberaldemocratica singolarmente insieme agli statalisti, *law and order*, di An. E Marco che, involtolato nel suo ego ipertrofico, pensa di superare l'impotente solitudine a cui si è votato con un'abbuffata indigesta di referendum.

Assenteismo, dunque, e astensionismo. Ma che cosa può ancora aspettarsi il cittadino dalla politica dopo avere tanto creduto e tanto sperato per dieci anni ed essere stato così pesantemente deluso? Che cosa hanno fatto lo Stato, il governo, le forze politiche per le pene d'ogni giorno, le tasse, le città invivibili, la microcriminalità, i disservizi, le arroganze burocratiche, gli intoppi economici? È difficile trovare argomenti contro il prosperare di quella tale cosa a cui viene dato il nome di antipolitica.

Il Corriere
22 aprile 1999

(E)